

LA DOMANDA DI DESTRA SENZA OFFERTA

GIOVANNI ORSINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Leggere il Family day alla luce della divisione fra laici e cattolici è sempre possibile, certo. Ma mi pare anche una lettura un po' vecchia - come se fossimo ancora negli anni Settanta. Altrettanto certamente, non tutti nello schieramento conservatore si sono opposti alle unioni civili, e non tutti i progressisti sono favorevoli. Nel momento in cui si pronunciano parole come «famiglia» e «tradizione», tuttavia, è impossibile non sentire l'odore consueto della dialettica fra destra e sinistra. E la piazza di sabato quelle parole non soltanto le ha pronunciate - ma le ha pronunciate in una forma esplicitamente e robustamente politica.

Un discorso analogo potrebbe farsi per quel che riguarda il tema più importante oggi in agenda, l'immigrazione. Anche questo è un argomento che tocca i nodi più sensibili del conflitto fra progressisti e conservatori: identità, ordine, interesse nazionale, solidarietà, accoglienza. E non solo: è il terreno sul quale si sta manifestando oggi una prepotente richiesta di protezione che - piaccia o non piaccia - sposta il baricentro dello spazio pubblico verso destra. Non per caso il governo Renzi ha deciso di andare avanti sulle unioni civili, ma ha rinunciato a depenalizzare l'immigrazione clandestina. Quando la globalizzazione entra in crisi perché si spostano i soldi, le merci e il lavoro, del resto, alla crisi si può rispondere o da destra o da sinistra, e forse più facilmente da sinistra che da destra. Ma quando entra in crisi perché si spostano le persone, rispondere da sinistra diventa assai difficile - se non impossibile.

Se da un lato stanno risalendo in agenda i temi tradizionali della destra e della sinistra, dall'altro appare alquan-

to depresso - almeno per il momento - l'oggetto sul quale negli anni passati si sono scontrati centristi e populistici: l'Europa. Le elezioni politiche del 2013 sono state segnate prima di tutto dal confronto fra Monti e Grillo, fra l'austerità tecnocratica e le sofferenze della «gente». A che punto sono oggi i due poli di quel conflitto? Non se la passa troppo bene nessuno dei due, a quel che sembra: l'Europa è in evidente difficoltà, e in Italia europeisti di peso politico non se ne trovano più; ma la vicenda greca ha pure seriamente indebolito le posizioni «no euro». E la voce grossa con Bruxelles nel nome della spesa in deficit la sta facendo da Palazzo Chigi il leader del Partito democratico.

Stiamo dunque per tornare a una dialettica «fisiologica» fra destra e sinistra? Le condizioni ci sarebbero, ma è presto per dirlo. In primo luogo perché l'agenda politica cambia ormai a gran velocità. Sono in molti a sostenere, ad esempio, che la compatibilità fra i fondamentali economici italiani e la permanenza nella moneta unica non sia affatto scontata. Se dovesse malauguratamente ripresentarsi una crisi del debito sovrano, la frattura fra europeisti e anti-europeisti si riattiverebbe di colpo. Ma soprattutto perché alla domanda di destra che monta dal paese non corrisponde un'offerta solida e credibile. La Lega di Salvini è cresciuta grazie al montare di quell'onda, ma pare aver toccato ormai il suo apice: quelli che domandano saranno pure di destra, ma certi toni evidentemente non li apprezzano. A chi gli chiede il profilo del futuro leader del centrodestra, Berlusconi continua a recitare il proprio curriculum. Sia la Lega sia Forza Italia, si dice, sono divise al proprio interno fra «falchi» e «colombe». Ma, per quel che ho detto finora, non si capisce su quali argomenti concreti avvenga questo conflitto «ornitologico», che sembra piuttosto essere uno scontro di spazi e di potere. Del resto, da sempre l'elaborazione culturale a destra è quel che è - o meglio: che non è. E lo stesso dicasi per la classe dirigente.

Eppure, quel che si muove a destra non è affatto irrilevante. Ne va del futuro del sistema politico italiano. E ne va di come saranno soddisfatte certe esigenze del Paese. Esigenze che, se insoddisfatte o soddisfatte male, potrebbero rivelarsi assai pericolose.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

PRIMARIE USA LA SFIDA TRA LA PIAZZA E LA TECNOLOGIA

GIANNI RIOTTA

Molti hanno guidato per More, pur di votare nei caucus in Iowa, perché il mondo stava a guardare, ben 187.000 tra i repubblicani, 50% in più del 2012. I cristiani evangelici attratti dal senatore Ted Cruz, che ha vinto nel Grand Old Party repubblicano, i populistici fedeli al miliardario Donald Trump, che non ha vinto, ma è arrivato secondo, un solo delegato, 8 a 7, dietro Cruz. Lo studioso Nassim Taleb parla di «pareggio statistico» verso i 1237 delegati e la nomination, in realtà Trump ha perso, e si vede incalzare al terzo posto dal senatore cubano Marco Rubio, pupillo dello stato maggiore del partito. Tramonto per gli altri candidati, dall'ex favorito Bush, al governatore Christie.

Hillary Clinton dice di «aver tirato un sospiro di sollievo», per la vittoria sul filo di lana contro il settantenne senatore socialista del Vermont, Bernie Sanders. Tra otto giorni, in New Hampshire, la ex First Lady dovrebbe perdere - Vermont e New Hampshire condividono ideali e interessi della storica regione New England -, ma poi il circo elettorale 2016 va al Sud, dove il socialismo e la mancanza di fede religiosa di Sanders saranno palla al piede.

Trump ha investito più in cappelli da baseball omaggio con lo slogan «Rifacciamo l'America grande», 1,2 milioni di dollari, che nell'analisi dei Big Data, considerata troppo a lungo un lusso chic, mentre Cruz ha mobilitato uno per uno, grazie ai dati, i cristiani evangelici pagando 3,6 milioni di dollari alla compagnia di dati Cambridge Analytica, posseduta da un suo sostenitore. Il boom dei votanti ha fatto crescere il pittoresco palazzinaro di New York, ma rafforzando anche le falangi dei cristiani conservatori, che spesso sfuggono, per lo stile di vita riservato, ai campioni statistici. Con i test «psicografici», ultima tecnica di propaganda con messaggi personali diretti ai singoli elettori, i metadati (analisi dati) permettono a Cruz di rintracciare gli elettori uno per uno, e mandarli al voto. Roger Sto-

ne, ex consigliere di Trump, ammette al blog Politico «Donald mobilita la piazza, ma, senza dati, non la spinge al voto in massa...».

Trump ha sbagliato a non partecipare all'ultimo dibattito repubblicano: certo di vincere, come nel suo stile aggressivo contro i «losers», i perdenti, ha rotto l'ortodossia del partito irritando il canale ufficiale della destra, Fox News. Avesse scaldato la base fino all'ultimo, l'esito gli sarebbe stato meno sfavorevole. I sondaggi, assicura da tempo il guru Nate Silver, non sono positivi per vincere la Casa Bianca, ma Trump ha già spostato radicalmente a destra, in chiave paranoico-populista pur se non «fascista» come temono i conservatori Boot e Kristol, il bariocentro politico repubblicano. Ora lo stato maggiore e i finanziatori del partito faranno di tutto per azzerare la sfida di Trump, spingendo il raziocinante Rubio contro Cruz, rigido moralista. L'ex candidato presidenziale 1996 e senatore Bob Dole, decano GOP, ripete ai salotti della Washington bene «Signori, meglio Trump che Cruz, con quell'uomo è impossibile far politica». Cruz ignora i vertici, e festeggia la vittoria evocando tre principi, «Costituzione, libero mercato, valori giudeo-cristiani». Detesta Hillary e il suo entourage scafato e progressista, ma altrettanto invisibili sono la filosofia internazionale, moderata, dei repubblicani alla Bush padre, o il pragmatismo di buon senso alla Reagan. Un partito stretto nel rigido corsetto dell'ideologia conservatrice, un'America Anni Cinquanta, ecco cosa, anche nel suo partito, si teme di Cruz.

Sanders deve ora dimostrare la capacità di resistenza che aveva da ragazzo, campione di corsa nel fondo al liceo di Brooklyn, cemento e folla ben lontani dalle immacolate cime innevate e dai boschi solitari del Vermont. Clinton ha colto il messaggio del socialista Bernie, la base democratica vuol meno soldi e corruzione in politica e più programmi sociali che riducano la disuguaglianza ricchi-lavoratori. Se vince le primarie in New Hampshire, anche di Sanders diremo come di Trump: magari non ottiene la nomination, ma il suo messaggio passa in America, chiaro e forte.

Facebook riotta.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Illustrazione di Dariush Radpour



IL DOVERE DI RINUNCIARE ALL'INTRANSIGENZA

LUIGI LA SPINA

Ragionevoli in privato, intolleranti in pubblico. È questa l'impressione che si ricava dal dibattito sulle unioni civili, ma che si può estendere a qualunque contesa sui problemi italiani. Se si interrogano personalmente i principali protagonisti dello scontro sulla legge che ha cominciato ieri il suo iter parlamentare affiorano, su entrambi i fronti, dubbi etici e perplessità politiche che sembrerebbero aprire facilmente la strada a soluzioni concrete non drammaticamente divisive. Quando si tratta di scendere in piazza o di esibirsi in tv o sui giornali, però, la corsa all'intransigenza dottrinale, l'esibizione per un disprezzo quasi antropologico per chi la pensa in modo diverso, la chiusura per qua-

lunque ipotesi di compromesso appaiono assolute.

Perché questa profonda dicotomia di atteggiamenti personali si annulla, nello spazio pubblico italiano, per dare diritto di parola solo alla contrapposizione più radicale? Perché la nostra cultura politica, erede di Machiavelli e della sintesi dialettica di Croce, pare dominata dall'ossessione di trovare subito comodi rifugi tra le sicurezze pregiudiziali di schieramenti ossificati dal conformismo intellettuale? Perché proprio ora, quando sono tramontate le certezze granitiche delle ideologie totalizzanti che dominarono il secolo scorso, si cerca rifugio o in ridicole nostalgie guelfe e ghibelline o in sbandieramenti di principi, tanto assoluti, quanto inadeguati a risolvere problemi nuovi, così concreti da rifiutare intransigenze moralistiche e vacue?

Sono domande certamente

intriganti, ma alle quali è difficile offrire risposte semplici. Si può tentare di avanzare solo qualche ipotesi che aiuti a riflessioni ulteriori su un fenomeno, però, molto allarmante, perché questa frenesia collettiva verso una radicalità irridente e intollerante rischia di travolgere proprio l'essenza del metodo democratico, il raggiungimento di un compromesso politico. In una confusione di idee che scambia l'etica della responsabilità con il diritto all'intransigenza, quando è proprio in nome della responsabilità che si ha il dovere di rinunciare all'intransigenza.

Ad un primo approccio si possono distinguere due fondamentali motivi di questa deriva fondamentalista del nostro dibattito pubblico. Il primo riguarda tutte le moderne democrazie occidentali, il secondo nasce dalla specifica storia della cultura politica italiana.

Umberto Eco, nel suo fondamentale saggio «Apocalittici e integrati» del 1964, fu il primo a lanciare profeticamente l'allarme sui rischi futuri della comunicazione di massa. Quella che cerca l'esasperazione dei toni per essere ascoltata, il ricorso all'emozione per sconfiggere l'appello al ragionamento, l'illusione di soluzioni semplici a problemi complessi. Eco non poteva certo prevedere anche il mondo della rete internetiana che di queste tendenze ha inasprito il costume di una comunicazione spesso brutale, intollerante e senza il minimo spazio al chiaroscuro dell'intelligenza. Un contagio di espressività radicale che sembra aver invaso, apparentemente senza alcun limite, pure i più tradizionali mezzi di comunicazione di massa, tv, radio e giornali. Un mondo dove il dubbioso non solo è destinato alla sconfitta, ma non ha diritto neanche di entrare in campo per giocare la partita e dove i protagonisti della scena pubblica celano le proprie incertezze come segreti vergognosi e inconfessabili.

C'è, però, una ragione parti-

colare che accentua, in Italia, un fenomeno che ha caratteristiche certamente generali. Deriva da un passato che ha reso impronunciabile la parola «compromesso politico», gettandola nell'infamante categoria del disprezzo pubblico perché ne fa sinonimo del cosiddetto «inciucio», di una trattativa oscura, fondata su scambi di interessi meschini, personali, se non vicendevolmente ricattatori. È l'eredità di una lunga stagione consociativa, quella della prima Repubblica, alla quale è così facile, da parte di homines novi o ex novi, attribuire tutte le colpe degli attuali nostri mali. Ed ecco la ricetta, semplice e comoda, di una concezione del sistema elettorale maggioritario che concepisce gli avversari solo come nemici, che esalta le contrapposizioni per timore che il dubbio sia l'antipasto del tradimento, che cerca certezze dove non ci sono più. Se l'ideologia è morta, si può ricorrere all'infausta definizione ruinandola dei «principi non negoziabili» che ha rischiato l'emarginazione della voce dei cattolici nell'ascolto della

società italiana. Oppure, si possono riesumare i vecchi slogan laicisti che non solo non comprendono quale influenza abbia la religione nel mondo moderno, basti pensare al dibattito elettorale negli Stati Uniti o allo scontro tra sunniti e sciiti, ma rischiano di esasperare il ricorso al fondamentalismo, come unico riparo alla dilagante paura di sé e degli altri nella coscienza contemporanea.

Un'Italia che, tranne sparute minoranze, non ha mai accolto l'illuminismo, con il suo appello alla ragione, come valore indispensabile per una vera crescita civile della società, rischia sempre di più di essere preda di una comunicazione politica intollerante al dubbio e alla mediazione tra sensibilità diverse. L'unica «crociata» che varrebbe davvero la pena di combattere nel nostro Paese sarebbe quella contro questo grave vizio del dibattito democratico. Ma i nostri intellettuali non vedono l'ora di diventare corifei delle truppe che sventolano solo le bandiere delle certezze assolute.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI